

Biblioteca di Limena e Associazione "Amici della Biblioteca"
presentano

Giro del mondo nella Letteratura



piccolo Solstizio letterario in Poesia Prosa Musica
con la partecipazione del Gruppo musicale "Canta Carex"

venerdì 29 giugno 2018 alle 21 nel cortile della Scuola Media

tutti i testi in poesia e prosa
in ordine di presentazione

IRENE

saluta la fine della Primavera leggendo
tre poesie di **Renzo Balbo**

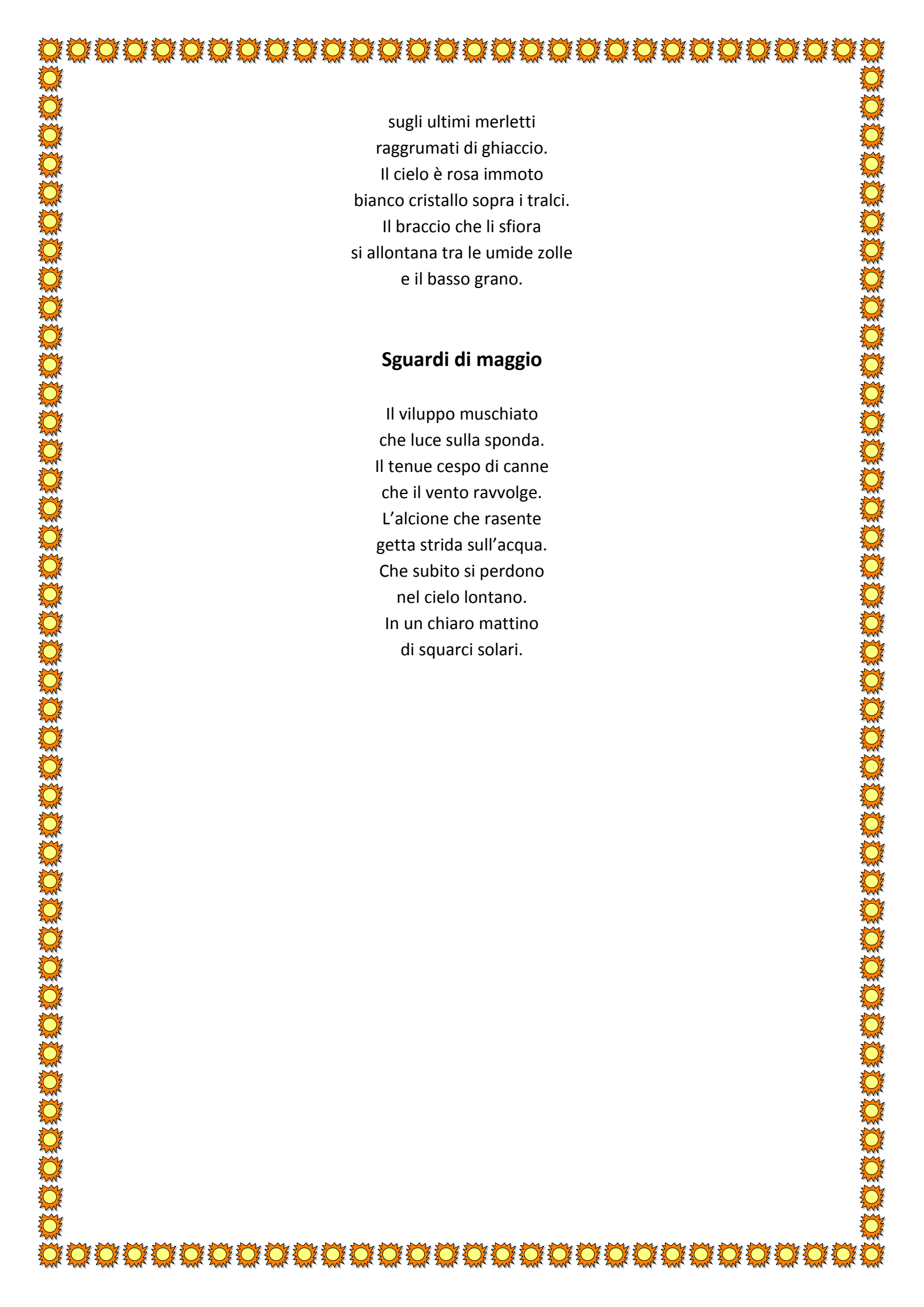


Sguardi di marzo

Fugge in vortice il fiume tra le sponde
contorte di salici e ontani
tra muschio di erica già spenta.
È di ieri la neve improvvisa.
Candida e pesa. Inerte. Senza suono.
L'orma del cane da seguire
per un fioco mattino senza sole.
Ma un uomo mi sorride e ride.

Sguardi di aprile

Un uomo tra i filari
si avvicenda
nel fluire basso delle nebbie



sugli ultimi merletti
raggruppati di ghiaccio.
Il cielo è rosa immoto
bianco cristallo sopra i tralci.
Il braccio che li sfiora
si allontana tra le umide zolle
e il basso grano.

Sguardi di maggio

Il viluppo muschiato
che luce sulla sponda.
Il tenue cespo di canne
che il vento ravvolge.
L'alcione che rasente
getta strida sull'acqua.
Che subito si perdono
nel cielo lontano.
In un chiaro mattino
di squarci solari.

I RAGAZZI DELLA CLASSE QUINTA guidati dalla Maestra GRAZIELLA CHIARETTO

leggono brani ispirati all'estate, alle vacanze, ai viaggi...

L'estate è la stagione migliore per partire e andare in vacanza, e il viaggio stesso può diventare fonte di emozioni e nuove esperienze.

Daniele e Gioele:

Il battesimo dell'aria

(da *Michele Crismani vola a Bitritto*, di Luciano Comito)



La mia pipì aumenta la pressione. Piuttosto che domandare dov'è la toilette io tengo duro. Finché resisto...

- Michele, prego... - mi fa la hostess. Non avrà mica capito che mi scappa?

Mi volto: mi sta porgendo un vassoio di caramelle. Bianche rosse gialle verdi blu... ma che porcheria è?

Comunque ne prendo una rossa. C'è scritto ALITALIA e fragola. Che oltretutto a me neanche mi piace. La porterò per ricordo a Michelle. Michelle...

Tra poco sono a Bitritto!

Un tipo si è alzato e si dirige verso il fondo. Così ho scoperto dove si deve andare. E senza far la figura di quello costretto a chiedere informazioni così evidenti a tutti quanti.

Di nuovo il comandante: - Tempo buono... arrivo a Roma Fiumicino tra venti minuti.

Già fatto? Il volo è già quasi finito? Comunque io non ce la faccio più. Vado. Non mi si apre la cintura di sicurezza. Premo e ripremo i bottoncini metallici. Niente. Cerco di spostare due affari misteriosi tipo gancetti. Niente.

Ma cheffigura da sconquillaffero.

E adesso?

Provo e riprovo ancora. Niente.

Poi mi viene un lampo di furbizia e faccio l'unico movimento che ancora non avevo fatto: sollevo.

La cintura si apre. Libero!

Corro.

Il gabinetto è in fondo, vicino alle scritte USCITA/EXIT.

Apro la porta. Non sarà mica un trabocchetto che precipito nel vuoto?

Invece è una specie di armadio a muro, fornito di un sedile col buco.

Faccio...

Quanta! Sarà stato l'ananas freddo.

Poi torno al mio posto.

A destra un lago. Non chiedetemi quale. So solo che non l'ho fatto io...

Poi un laghetto più piccolo. E se non sapevo il nome di quello grande...

L'aereo vira verso destra e il comandante ci invita ad allacciare le cinture di sicurezza.

Che bello che è, vedere l'Italia dall'alto. Ma se dall'aereo cade qualcosa?

A proposito: e la mia pipì? Che fine avrà fatto? Congelata? Disintegrata in un apparecchio speciale? Succo d'ananas per quelli del volo dopo?

Si vede il mare. Ma stavolta a destra. È il mare di Roma. Cioè il... Tirreno? Credi di sì, dato che quello di Trieste e di Bari è l'Adriatico.

E lo Ionio? Dove sta? In basso vedo campi tutto squadrati e arati, tante casette in fila come nel Monopoli.

Adesso siamo di nuovo sopra il mare.

Prima se cadevamo ci schiantavamo al suolo. Ora ci annegheremmo.

Che forte, però, se dopo il precipitamento sopravviviamo tutti.

E mamma mi vede al telegiornale. E io eroicamente ho portato fino a riva... chi? Se sono quasi tutti uomini! Solo qualche donna racchia e nessuna giovane e bellissima da salvare. Vuol dire che aiuterò una hostess.

Ma quale? Beh... la prima che mi capita.

* * * * *

Che coraggio ci vuole per attraversare un fiume utilizzando un ponte? Quando però il ponte è fatto di corde, sospeso su un corso d'acqua, in un posto sperduto del Nepal, le cose cambiano...

Abir, Francesco e Sara:

Il ponte sospeso

(da *Pasta di drago* di Silvana Gandolfi)



Verso il tramonto raggiungeremo un fiume. Finora avevamo incontrato solo ruscelli e cascatelle insignificanti. Ma questo era un vero fiume. Faceva impressione. Gonfio, scuro, incassato in una gola profondissima, completamente in ombra, ci tagliava la strada senza rimedio. Lo attraversava un ponte di corde lunghissimo. Quel luogo aveva un'aria così lugubre!

- Non passa mai nessuno da qui? - chiesi a Didi.

- Non è una zona molto frequentata. Forse lo era un tempo, ma poi ci sono state parecchie valanghe e così i pellegrini hanno scelto un altro passo.

Ecco perché non incontravamo nessuno! Quando ero a Kathmandu, due giovani entusiasti del trekking mi avevano descritto bellissimi monti con villaggetti, guest-house, monasteri, sale da tè, piste d'atterraggio per aerei turistici; tutto un mondo di piaceri che io non scorgevo affatto. Il ponte, visto da vicino, metteva sgomento. Era vecchissimo. Lo scossi: ondeggiò nel vuoto con entusiasmo, come non avesse aspettato altro. Bastava un tocco della mano e via. Terrificante.

- sei sicura che dobbiamo attraversarlo? - chiesi guardando le acque tumultuose che scorrevano sotto.

- Sì. Il nonno mi portò in spalla.

Avrei voluto che qualcuno portasse in spalla me, adesso.

Più aspettavamo, più il ponte mi sembrava lungo. Cercai di spingere la yak avanti, ma la bestia si impuntò.

- Prova a fischiare.

Inutile. Dopo un quarto d'ora, decidemmo di andare avanti noi: la yak vedendoci attraversare il ponte ci avrebbe seguiti. Doveva, se non voleva restare sola.

- Toglile gli zaini - disse Didi. - Così farà meno fatica.

- Ma farò più fatica io - protestai.

Aveva ragione, comunque. Slegai gli zaini dalla groppa dell'animale, che si comportava come se io non esistessi, e me li issai in spalla alla meglio.

Mi aggrappai al parapetto di corda e feci i primi passi. il ponte cominciò a oscillare. Didi mi venne dietro, tenendosi aggrappata al mio giubbotto.

Chiusi gli occhi e proseguii. Si trattava di sviare la mente, di non badare alle oscillazioni e di fare un passo dopo l'altro, meccanicamente. Che ci voleva?

Quando fui a metà ponte, il mondo si mise a ondeggiare. Avevo il mal di mare. Andai avanti quasi correndo, con gli zaini che mi sbatacchiavano contro i fianchi con un clangore metallico e Didi che mi tallonava tirandomi il giubbotto.

Poi, di colpo, mi ritrovai dall'altra parte. Abbracciai Didi, contendo di avere di nuovo la terra sotto i piedi.

* * * * *

In molte località l'estate è la stagione migliore per fare giochi all'aperto e in qualche paese il gioco diventa una vera e propria competizione, divertente ed entusiasmante.

Anna A., Anna Z., Aurora e Giulia:

A caccia di aquiloni

(da *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini)



Inspirai profondamente, espirai con forza e tirai il filo. Un minuto dopo il mio aquilone saliva veloce nel cielo come un grande uccello di carta.

Hassan applaudì e fischiò ammirato, poi ritornò di corsa verso di me. Gli consegnai il rocchetto perché riavvolgesse il filo rimasto a terra, mentre io lo tenevo teso con le mani nude.

In cielo si libravano già almeno due dozzine di aquiloni, come squali di carta in cerca di una preda. Nel giro di un'ora il numero era raddoppiato e il cielo era punteggiato di rosso, azzurro, giallo.

Vicino a me Hassan teneva il rocchetto. Le sue mani sanguinavano già.

Ben presto iniziarono i combattimenti e i primi aquiloni abbattuti volteggiavano alla deriva. Attraversavano il cielo come stelle cadenti, in un vortice di code colorate, disseminando i quartieri di Kabul di premi per i cacciatori. Li sentivo gridare mentre saettavano per le strade.

Lanciavo sguardi furtivi a Baba sulla terrazza. Si strava preoccupando per me?

Attorno a me non facevano che cadere aquiloni, ma il mio stava ancora volando, stava ancora volando!

Baba era sorpreso che io resistessi così a lungo? *se non tieni gli occhi fissi al cielo sei spacciato*. Un aquilone rosso si stava avvicinando. Me ne accorsi giusto in tempo. Ci fu una scaramuccia, ma io vinsi quando, persa la pazienza, l'avversario cercò di tagliarmi da sotto.

Su e giù per le strade i cacciatori di aquiloni tornavano trionfanti esibendo i loro trofei.

Tagliai un aquilone giallo con una coda bianca a spirale. Mi costò una ferita all'indice. Passai il filo ad Hassan, mi succhiai il sangue che mi colava nel palmo e mi asciugai la mano sui jeans.

Sapevo che la parte finale del torneo sarebbe durata a lungo, perché i ragazzi che avevano resistito fino a quel punto erano in gamba e non sarebbero caduti facilmente in un trabocchetto.

Verso le tre del pomeriggio nel cielo era apparsa una nuvolaglia che aveva nascosto il sole. Le ombre si allungavano.

Gli aquiloni adesso erano una mezza dozzina, e il mio stava ancora volando. Mi facevano male le gambe e mi era venuto il torcicollo. Ma a ogni aquilone che cadeva nel mio cuore si accendeva una nuova speranza.

Tenevo gli occhi fissi su un aquilone azzurro che da un'ora seminava il terrore. - Quanti ne ha tagliati? - chiesi.

- Ne ho contati undici - rispose Hassan.

- sai di chi è? -

Hassan fece schioccare la lingua e alzò leggermente il mento, con un gesto che gli era tipico. Non ne aveva la più pallida idea. L'aquilone azzurro ne tagliò uno color porpora disegnando nel cielo due ampi cerchi.

A distanza di mezz'ora in cielo erano rimasti solo quattro aquiloni. Il mio stava ancora volando. Sembrava che ogni folata di vento soffiasse in mio favore. Non mi ero mai sentito così fortunato, così padrone di me stesso. Era eccitante. Non osavo guardare il tetto di casa. Dovevo concentrarmi, giocare il tutto per tutto. Un quarto d'ora dopo, il sogno che il mattino mi era sembrato impossibile era diventato realtà. Eravamo rimasti in due: io e l'aquilone azzurro.

L'atmosfera era tesa come il filo smerigliato che impugnavo con le mani sanguinanti. La gente pestava i piedi, batteva le mani, fischiava e scandiva: "*Boboresh! Boboresh! Taglialo! Taglialo!*"

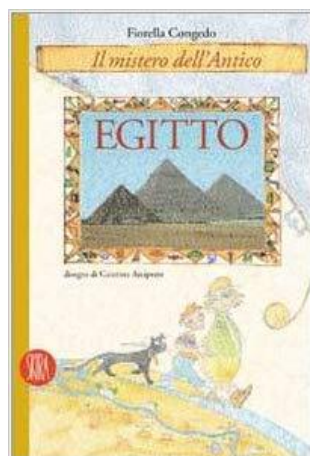
* * * * *

Come può diventare la visita di una città affascinante come il Cairo, se ad accompagnarvi è una zia instancabile e appassionata?

Marta e Martina:

In giro per Il Cairo

(da *Il mistero dell'antico Egitto* di Fiorella Congedo)



Una volta arrivati a Il Cairo siamo subito andati in un grande albergo, di quelli molto lussuosi. O meglio, che un tempo erano stati molto lussuosi e adesso un po' meno. Ma, appena entrati, siamo usciti. La zia Adele conosce Il Cairo come le sue tasche, e io penso che dovrebbe fare la guida ufficiale della città e gli Egiziani, per riconoscenza, potrebbero costruirle una bella piramide! Ma quando gliel'ho comunicato, lei non ha fatto salti di gioia, anzi! Diceva che le piramidi per gli antichi Egizi erano tombe, e che quindi dire così non era carino! Comunque mi avrebbe spiegato meglio a Giza. Il resto della giornata è stato divertentissimo! Abbiamo acciappato un autobus stracolmo di gente tanto da stare schiacciati come sardine, e qualcuno era anche mezzo dentro e mezzo fuori, e zia Adele mi chiamava ogni cinque secondi. - Marta non ti perdere! Marta! Ci sei? - e io me la ridevo soprattutto quando per acciuffarmi ha schiacciato il piede di un signore che si è molto arrabbiato.

Così ci siamo spostati per tutto il giorno, percorrendo in su e in giù Il Cairo, che è una città bizzarra, piena zeppa di storia e di gente e ogni volta che giri l'angolo non sai mai che cosa ti aspetta! Per esempio, a nord della città, davanti alla stazione, tra macchine, taxi, biciclette e autobus c'è un vigile urbano speciale... Ramesse II, Ramses! Sì, insomma una statua antichissima, uno dei faraoni più importanti d'Egitto, buffo, eh?

A est invece la città islamica, che è il cuore medievale del Cairo. E le stradine sono così strette che sembra di stare in un labirinto. Se, però, si sale su in minareto, come ho fatto io, dall'alto si fa tutto più chiaro!

A mezzogiorno abbiamo mangiato nel ristorante Ali Babà. La zia Adele ha ordinato il kebab, uno spiedino di carne, mentre io ho fatto scorpacciata di fetida, una pizza che si può condire in mille modi. Se vi dovesse capitare, ve la consiglio!

La Maestra **GRAZIELLA** legge una sua poesia
alternandosi con una Mamma nord-africana che a sua volta la legge in lingua araba

Anche nei posti più lontani possiamo trovare somiglianze con i nostri luoghi d'origine. A volte questa ricerca diventa necessità...




Somiglianze sperate

Terra che non è terra,
terra in movimento,
terra liquida,
sulla quale mi allontano inesorabilmente
dalla mia, conosciuta, terra.

Notte umida,
lenta a passare,
intorno buio profondo.
Occhi ansiosi cercano l'attesa riva,
vuoto nello stomaco,
brividi nell'animo,
nella gola riarsa, croste di salsedine.

L'arrivo è un tumulto di grida,
parole urlate,
braccia impazzite,
frenesia d'intorno,
il cuore che scoppia per l'approdo agognato.

Terra nuova, sconosciuta,
terra straniera,
terra di gesti ostili,
di sguardi di lame.
Sul sentiero polveroso



cercando sollievo nell'animo,
lacrime rigano il volto,
nulla è noto, niente è familiare.

Ma il cielo è terso
e il sole è lo stesso
e l'orto intravisto trabocca di verde.
I rami di ulivo ondeggiando lenti,
l'abbraccio è gentile.
L'ombra promette
una carezza amica.
Con gli occhi socchiusi
ritrovo un ricordo,
nell'aria calda fragranza di zagara.

Somiglianze sperate,
somiglianze cercate,
infine trovate,
conforto della mente
speranza del cuore.

LORENA

Fil rouge: Il culto del Sole nei 5 Continenti

1. AFRICA




Egitto

Le antiche civiltà della Valle del Nilo riconoscevano e celebravano il solstizio d'estate come il giorno più importante dell'anno. Era il periodo in cui il sole raggiungeva il suo punto più alto nel cielo e il livello delle acque del Nilo iniziava a salire, segnando così l'inizio del nuovo anno africano. Sì perché secondo il calendario nilotico, quello adottato dagli antichi egizi, l'inizio dell'anno corrispondeva con il sorgere di Sirio, più o meno all'inizio di luglio, periodo in cui si registrava anche l'irrompere delle piene del Nilo.

Sirio fu scelta quale sicuro ancoraggio cosmico perché essa è l'unica stella, fra tante dell'Universo, che conserva sempre la stessa posizione relativamente alla Terra. Tanto sapiente, precisa e indovinata fu questa scelta degli antichi egizi nel riferirsi a Sirio per marcare l'anno solare tropicale e il Capodanno civile con il suo sorgere eliacale, che essa ancora oggi, dopo circa 6000 anni dall'inizio del calendario egizio, continua a essere allo stesso posto nel cielo e continua a sorgere eliacalmente, cioè assieme al Sole, agli inizi di luglio.

La prova inconfutabile di ciò è che a mezzanotte del 31 dicembre tutti gli abitanti della Terra possono ammirare Sirio, al centro del cielo, sul meridiano o in direzione Sud, splendente e bella come negli antichi tempi. Sirio, davanti ai nostri occhi al centro del cielo a mezzanotte di ogni 31 dicembre significa che nella opposta posizione orbitale della Terra, sei mesi prima o dopo, a mezzogiorno del 1° luglio o dei primi giorni di luglio, essa marca il mezzogiorno assieme al Sole proprio come all'inizio del calendario egizio nel suo cosiddetto sorgere eliacale.

Per onorare Sirio e l'inondazione annuale del fiume Nilo, si svolgevano cerimonie speciali in cui si rendeva grazie e lode all'ordine naturale delle cose, e si ringraziava Iside. Le credenze tradizionali sostenevano infatti che le lacrime di Iside, in lutto per il defunto marito e fratello Osiride, erano all'origine dell'innalzamento del livello del Nilo.

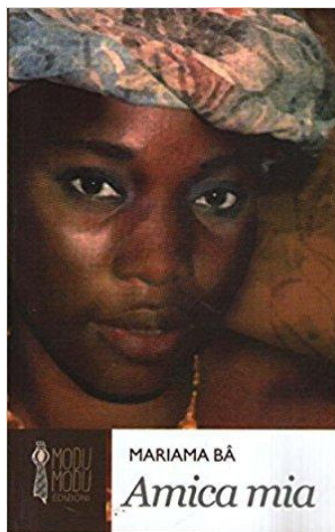


È tradizione celebrare il nuovo anno africano come un tempo sacro per purificare il cuore, tenendo testa agli ostacoli della vita e attingendo al potere dinamico dei principi dati dal dio universale che aiutano a guidare e manifestare la propria forza interiore.

Un momento speciale per sollevare lo spirito celebrando la fertilità e la meraviglia della vita, ma un momento che ricorda anche di ringraziare per le sfide affrontate e per quelle che verranno, strumenti atti a plasmare e a realizzare il proprio destino.

VALERIA

illustra il romanzo **Amica mia**, di **Mariama Bâ**



Innanzitutto una curiosità: dato che non avevo sottomanò il libro in questione al momento di iniziare a buttare già la mia relazione, ero andata a cercare la corretta trascrizione del titolo originale nel Grande Internet; questo mi ha portata su un grazioso blog di “recensioni infeltrite”, la cui autrice aveva appunto scritto un bell’articolo. Curiosamente, anche lei come me aveva comprato il libro in spiaggia da un venditore senegalese, anche lei lo aveva letto con piacere, e esattamente come me ne aveva tratto l’impressione di una grande calma, una quiete sotto cui scorre una forza d’animo robusta, d’acciaio temprato.

L’incipit del libro, che si intitola originariamente “*Una lunga lettera*”, è per l’appunto questo:

“Aïssatou,

Ho ricevuto il tuo biglietto. A mo’ di risposta, apro questo quaderno, punto d’appoggio del mio smarrimento: la nostra amicizia mi ha insegnato che la confidenza annega il dolore.”

E prosegue:

“La tua presenza nella mia vita non è affatto casuale.”


Così nasce questa lunga lettera, che Ramatulaye scrive all’amica lontana, di giorno in giorno durante il tradizionale periodo di lutto in cui la vedova deve rimanere chiusa in casa.

Qui si rivela subito un aspetto importante del carattere della protagonista:

“Spero di assolvere bene i miei compiti. Il mio cuore si accorda alle esigenze religiose. Imbevuta, sin dall’infanzia, dei loro rigidi dettami, credo che non vi trasgredirò. I muri che delimiteranno il mio orizzonte per i prossimi quattro mesi e dieci giorni non mi disturbano affatto. Ho dentro di me abbastanza ricordi da ruminare. E sono proprio questi che io temo, perché hanno un sapore amaro. Che il rievocarli non insudici lo stato di purezza assoluta in cui devo evolvermi.

A domani.”

Mano a mano, Ramatulaye ci racconta il suo mondo, inframmezzando la descrizione degli avvenimenti di quei giorni, le cerimonie della tradizione islamica, i rituali raduni di parenti e amici e tutta una serie di pratiche per noi forse bizzarre (basate spesso sul dono di denaro, ad esempio, cosa che noi troveremmo imbarazzante ma che in Senegal risponde ad una ritualistica precisa), ma che ricordano in qualche modo alcune vecchie tradizioni contadine presenti anche da noi; inframmezzando dicevo il presente con i ricordi del passato.



Partendo dalla lontana infanzia in comune, rievoca le basi della loro amicizia, passando per la fondamentale istruzione scolastica fino alla specializzazione universitaria, loro che fra le prime si formarono come insegnanti, nel nuovo Senegal. Il libro è stato scritto nel 1979, e vi si legge tutta la passione, l'impegno e la consapevolezza di chi, dopo la fine del colonialismo, aveva lavorato per formare una nuova nazione, libera e moderna.

Ramatulaye e Aïssatou fanno parte di una nuova generazione, sono colte, intelligenti, si sposano per amore e, anche, al di fuori della propria classe sociale. Ma ancora le persone più anziane di loro, o quelle meno istruite, sono molto legate alla rigida stratificazione sociale senegalese, e questo comporterà delle conseguenze nella vita di entrambe, anche se in modo diverso.

Nel raccontarci la piacevole nostalgia delle gite con gli amici, così simili a quelle della nostra giovinezza, o le piccole angherie subite dalle parenti del marito, così strane e distanti invece dalle nostre abitudini, l'autrice ci spiega, ci fa comprendere la complessa e variegata cultura senegalese, di volta in volta fornendoci il punto di vista illuminato dell'uomo colto e impegnato nella salute ed il progresso sociali, o quello chiuso e rancoroso dell'anziana madre possessiva, che utilizza tutto il suo prestigio per piegare ai propri standard la vita dei figli.

Questo è possibile perché la nostra narratrice, riannodando le fila della sua vita in un tempo dedicato espressamente all'introspezione, riesce a esporre i fatti con calma, con serenità; anche nei momenti più cupi, anche di fronte alla tragedia, esercita l'empatia, la compassione, tenta di comprendere le ragioni dietro ai comportamenti. Non cede a sentimenti di vendetta, al rancore, che non porterebbero che altre meschinità; affronta il mondo, le gioie e le sofferenze con una forza invidiabile, data dalla calma con cui è in grado, passata l'emozione violenta, di analizzare e capire le radici del dolore, comprenderle e quindi poter passare oltre. Con immagini vivide ci presenta gli avvenimenti che accadono, impressi nella memoria dall'emozione del momento, e poi ne apprezza tutte le sfumature, comprendendo i sentimenti degli altri "attori" del dramma, e noi con lei.

Questo libro ci consente da un lato un'immersione in una terra esotica, sconosciuta, in cui i problemi delle studentesse adolescenti sono bizzarramente accostati alle profezie della "Griot", la vicina cantastorie e indovina che tiene sotto la sua ala protettrice magica tutta la famiglia, e dall'altro una panoramica dettagliata delle emozioni umane, potenti, nobili o meschine ma assolutamente identiche per tutti.

Ci troveremo ad invidiare una donna di mezza età, madre di dodici (!) figli, insegnante e vittima di quel che lei stessa definisce "il problema poligamico" per la sua forza, serenità e saggezza, per la limpidezza di intenti con cui tiene il timone della sua vita.

Ed ecco un altro passo del libro, che forse condensa in sé un altro buon motivo per stimare sia la protagonista che l'autrice. Qui parla di Aïssatou, del modo in cui affrontò il suo dramma prima di lei:

"Potenza dei libri, invenzione meravigliosa dell'astuta intelligenza umana. Segni diversi associati in suoni; suoni diversi che modellano la parola. Concatenazione di parole da cui scaturisce l'idea, e il Pensiero, la Storia, la Scienza, la Vita. Strumento di relazione e di cultura, mezzo ineguagliato per dare e ricevere. I libri saldano intere generazioni allo stesso continuo lavoro di far progredire. Ti permisero di risollevarvi. Ciò che la società si rifiutava di darti, i libri te l'accordarono: degli esami passati con successo portarono anche te in Francia. La Scuola di Interpretariato, da cui uscisti, permise la tua nomina all'ambasciata del Senegal negli Stati Uniti. Hai largamente di che vivere. Ti muovi nella quiete, come le tue lunghe lettere mi dicono, molto lontana dai cercatori di gioie effimere e di relazioni facili"

Una mirabile descrizione dell'essenza dei libri e della lettura.

LORENA

Fil rouge: **Il culto del Sole nei 5 Continenti**

2. EUROPA



Italia

Per quanto riguarda il solstizio in Europa ho deciso di parlarvi di un luogo speciale qui in Italia.

Andiamo a Motta d'Affermo, in provincia di Messina. Qui troviamo un luogo simbolico, in cui l'arte riequilibra i conflitti tra gli uomini. L'artista Mauro Staccioli nel 2010 ha elevato su questo promontorio la sua opera: un imponente piramide cava, alta 30 metri, composta da lastre in acciaio corten che, ossidandosi al contatto con l'aria, assume un colore bruno-rossiccio, lo stesso colore della terra siciliana.

Questa è l'ultima opera della *Fiumara d'Arte*, che costituisce uno dei tre paesaggi d'arte contemporanea in Sicilia e il più grande parco di opere monumentali in Europa, inaugurato con la prima opera nel 1986 lungo le sponde del torrente Tusa dal mecenate Antonio Presti.


È in questo luogo suggestivo, affacciato sul mare di fronte alle isole Eolie, che dal 2010 ogni anno, dal 21 al 24 giugno, si celebra il **Rito della Luce**.

Rituale catartico, ossia di purificazione, durante il quale, attraverso la partecipazione di musicisti, danzatori, performer e poeti (biancovestiti come vuole la tradizione), si festeggia il solstizio d'estate e dunque, simbolicamente, la rinascita.

Intorno alla Piramide, tra gli alberi d'ulivo, si intonano canti, si piantano piccole piante aromatiche, si plasma l'argilla, si contribuisce alla realizzazione del mandala.

Ogni gesto è significativo: le piante aromatiche costituiscono il dono fatto dal visitatore alla Grande Madre, l'argilla plasmata e gettata sul declivio indica la restituzione della terra alla terra e rappresenta la volontà di lasciare un segno alle generazioni future, il grande mandala bianco è simbolo di purezza ed è realizzato in direzione del tramonto.

L'ultima tappa di questo rituale di rinascita è costituita dall'ingresso nel ventre scuro della Piramide, a cui si accede dopo avere attraversato un tunnel sotterraneo. Al centro del corpo d'acciaio grandi pietre disegnano nel terreno delle spirali che rappresentano la ciclicità dell'esistenza, l'inarrestabile processo vita-morte. La Piramide, simbolo faraonico d'immortalità, nella sua verticalità indica invece il congiungersi terra-cielo. Qua dentro giovani e poeti recitano versi, mentre la luce del Sole calante filtra dall'unica fessura aperta ad occidente, in corrispondenza del tramonto.



Prima che il Sole tramonti si ripercorre il tunnel che riporta alla luce, alla vita, alla rinascita. Ci si affaccia alla terrazza naturale protesa ad ovest, ai piedi della Piramide, mentre la luce del giorno sbiadisce.

In un'intervista del 2014 Antonio Presti diceva:

“Penso che mai come in questo momento il mondo abbia bisogno dell'energia che scaturisce da una ritualità pura e partecipata. Il mondo ha bisogno di un futuro che si nutra di Bellezza e conoscenza, di una luce rigeneratrice. In un momento in cui la società ha smarrito ogni senso di dignità e Bellezza, sono sempre più convinto della necessità di restituire una ritualità che, nella sua semplicità, sia capace di parlare non solo ad artisti e intellettuali ma anche al cuore della gente. Ho scelto il giorno più lungo dell'anno, quello in cui la luce vince le tenebre, per sottolineare il senso della ritualità che è emozione ma è anche ragione, utopia che diventa realtà. I riti legati al culto del sole - che a livello microcosmico, riproducono la struttura dell'intero universo - sono stati praticati da sempre dalle popolazioni, di qualsiasi latitudine, in momenti di grave crisi o grandi carestie, in cui si avvertisse il bisogno di rigenerare il mondo, avviando un processo di nuova creazione. Spero che chi verrà alla Piramide possa trarre la forza per una rinascita interiore”.

Quest'anno il rituale non si è tenuto, Antonio Presti ha chiesto, per questa volta, di rinunciare al rito per lasciare spazio al silenzio inteso non come assenza o vuoto, ma come ascolto universale per ricostruire una pace violata.

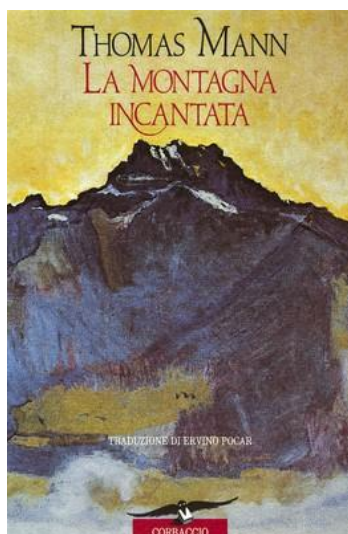
Nel giro di pochi mesi infatti sono accaduti fatti molto spiacevoli che hanno turbato la stessa vita del mecenate: la morte di sua madre, la scomparsa di Mauro Staccioli (autore della piramide) e di Hidetoshi Nagasawa, noto per aver realizzato Stanza di Barca d'Oro nella Fiumara d'Arte, la violazione del Parco di Fiumara d'Arte per mano delinquenziale e mafiosa, arrivata anche sui lavori di restauro del parco, hanno contribuito ulteriormente ad intralciare il cammino della Bellezza, mortificandolo e offendendolo.

“Ritorna quel bisogno di dimenticare tutto l'avidò cieco mondo delle umane ristrettezze” dice Presti, “Il Rito siamo noi, ogni giorno, laddove seminiamo il germe dell'Utopia. Lì, dove nessuna energia si disperde, dove non ci può essere più occasione mancante ma sempre il suo seminare fecondo. Laddove si perpetua e regna la capacità del dono e del donare. Perché la Bellezza è un diritto universale, e non può esserci macigno tanto grave sul cuore che possa frenare il sogno, lo stupore, la meraviglia”.

Antonio Presti ha parlato bene, io spero con tutto il cuore che il rito della Luce possa tornare il prossimo anno più fulgido che mai.

ANDREA

illustra il romanzo **La montagna incantata**, di **Thomas Mann**
(legge **Claudia** in sostituzione di Andrea assente per motivi familiari)



Come opera di narrativa rappresentativa dell'Europa ho scelto *La montagna incantata* di Thomas Mann, perché a mio avviso, oltre alla grandezza sotto il profilo dello specifico letterario, il romanzo può essere letto quale emblema di questo nostro continente alla ricerca di una difficile unità.

La narrazione, ambientata negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale, si svolge nel sanatorio Berghof di Davos in Svizzera, allora famoso per le cure della tubercolosi, la terribile malattia che nel '900 causa nella sola Europa oltre 100 milioni di morti.

Protagonista è il ventitreenne Hans Castorp, ingegnere tedesco di Amburgo, descritto fin dalle prime pagine come un giovane piuttosto ingenuo e sprovveduto, particolarmente ligio nell'attenersi alla conformistica etichetta delle buone maniere tipiche di un'educazione alto-borghese.

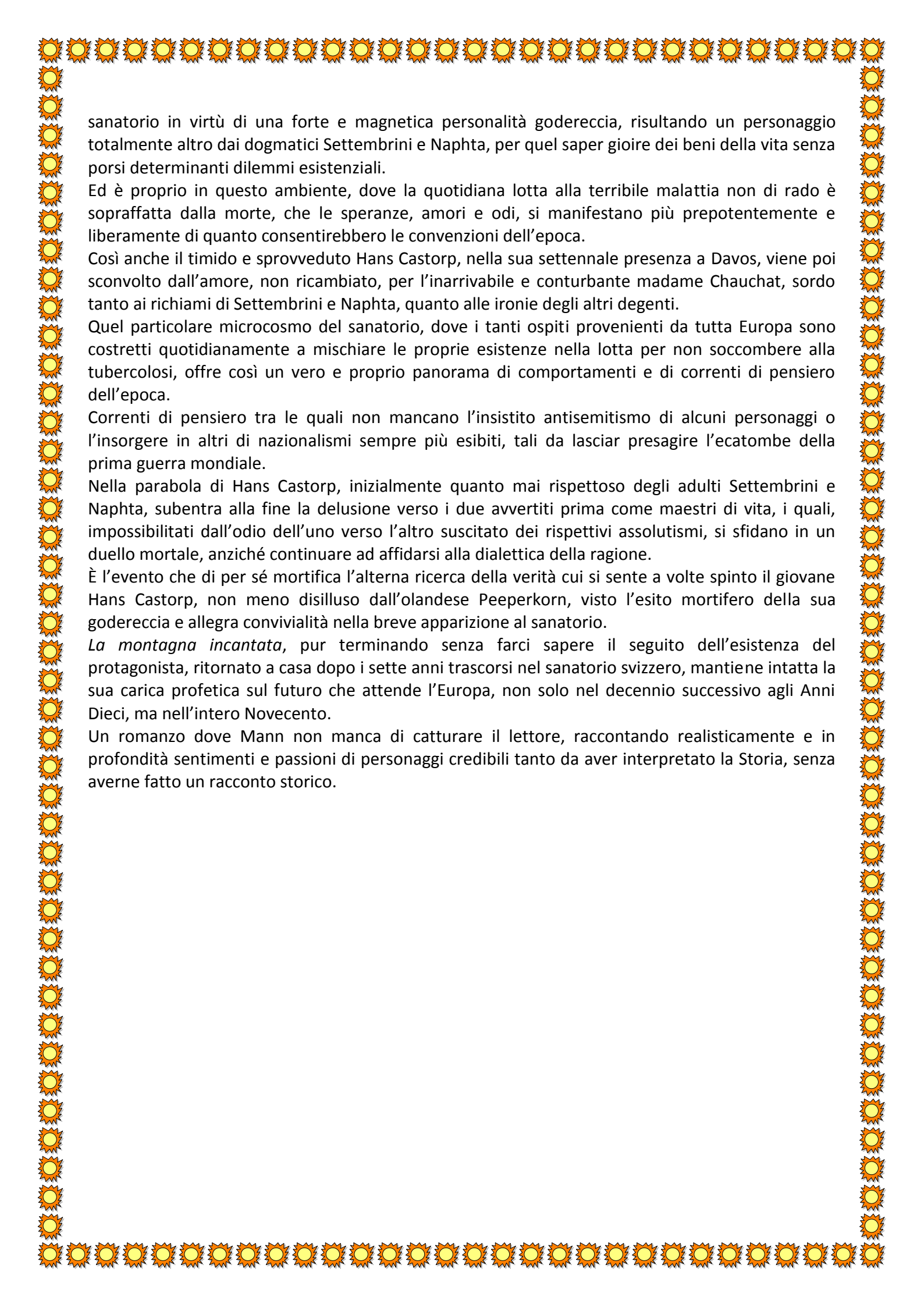
Nel raccontare le vicende di un personaggio di per sé insignificante, Thomas Mann ne fa il presupposto per addentrarsi nel clima socioculturale europeo, perché, di fatto, nel sanatorio svizzero di Davos, rinomato per le terapie d'avanguardia nella lotta alla TBC, hanno riposto le speranze di guarigione uomini e donne provenienti da tutta Europa.

Attorno al protagonista Hans Castorp vi troviamo personaggi quanto mai determinanti per capire in profondità *La montagna incantata*, tra questi l'italiano Settembrini, dalla forte personalità affabulatrice con una fede assoluta nella ragione. Diremmo un perseverante illuminista convinto che il progresso scientifico abbia avviato l'umanità verso la felicità terrena, facendo tabula rasa, a suo dire, dell'oscurantismo fideistico imposto dalla religione, che mortifica la libertà individuale rinviando il bene ultimo nell'aldilà.

Sempre in totale dissidio con l'italiano c'è il gesuita Naphta, dialetticamente dotato non meno del proprio antagonista Settembrini, che vede all'opposto nella missione della Chiesa l'unica via per raggiungere la pienezza della gioia di vivere già in questo mondo.

La dialettica tra due visioni del mondo, tra due opposti integralismi, permane quale dibattito interiore in Hans Castorp nei sette anni di permanenza nel sanatorio, quando, pur mostrando istintivamente maggiore simpatia per Settembrini, avverte nell'idealistica intransigenza dell'italiano l'inconciliabilità con i richiami della propria gioventù propensa ai piaceri mondani.

Di fatto, il giovane protagonista di *La montagna incantata* rimane poi abbagliato dall'olandese Peeperkorn, che nel breve tempo della sua permanenza a Davos conquista la scena dell'intero



sanatorio in virtù di una forte e magnetica personalità godereccia, risultando un personaggio totalmente altro dai dogmatici Settembrini e Naphta, per quel saper gioire dei beni della vita senza porsi determinanti dilemmi esistenziali.

Ed è proprio in questo ambiente, dove la quotidiana lotta alla terribile malattia non di rado è sopraffatta dalla morte, che le speranze, amori e odi, si manifestano più prepotentemente e liberamente di quanto consentirebbero le convenzioni dell'epoca.

Così anche il timido e sprovveduto Hans Castorp, nella sua settennale presenza a Davos, viene poi sconvolto dall'amore, non ricambiato, per l'inarrivabile e conturbante madame Chauchat, sordo tanto ai richiami di Settembrini e Naphta, quanto alle ironie degli altri degenti.

Quel particolare microcosmo del sanatorio, dove i tanti ospiti provenienti da tutta Europa sono costretti quotidianamente a mischiare le proprie esistenze nella lotta per non soccombere alla tubercolosi, offre così un vero e proprio panorama di comportamenti e di correnti di pensiero dell'epoca.

Correnti di pensiero tra le quali non mancano l'insistito antisemitismo di alcuni personaggi o l'insorgere in altri di nazionalismi sempre più esibiti, tali da lasciar presagire l'ecatombe della prima guerra mondiale.

Nella parabola di Hans Castorp, inizialmente quanto mai rispettoso degli adulti Settembrini e Naphta, subentra alla fine la delusione verso i due avvertiti prima come maestri di vita, i quali, impossibilitati dall'odio dell'uno verso l'altro suscitato dei rispettivi assolutismi, si sfidano in un duello mortale, anziché continuare ad affidarsi alla dialettica della ragione.

È l'evento che di per sé mortifica l'alterna ricerca della verità cui si sente a volte spinto il giovane Hans Castorp, non meno disilluso dall'olandese Peeperkorn, visto l'esito mortifero della sua godereccia e allegra convivialità nella breve apparizione al sanatorio.

La montagna incantata, pur terminando senza farci sapere il seguito dell'esistenza del protagonista, ritornato a casa dopo i sette anni trascorsi nel sanatorio svizzero, mantiene intatta la sua carica profetica sul futuro che attende l'Europa, non solo nel decennio successivo agli Anni Dieci, ma nell'intero Novecento.

Un romanzo dove Mann non manca di catturare il lettore, raccontando realisticamente e in profondità sentimenti e passioni di personaggi credibili tanto da aver interpretato la Storia, senza averne fatto un racconto storico.

LORENA

Fil rouge: Il culto del Sole nei 5 Continenti

3. ASIA



Cina

Il solstizio d'estate era un festival importante anche nell'antica Cina, era celebrato già durante la dinastia Han (dal 260 al-220 aC).

Le donne si regalavano l'un l'altra ventagli colorati e bustine di essenze per allontanare le zanzare e diffondere gradevoli effluvi.

Una curiosità:

Mojiang, città natale della minoranza Hani nella provincia dello Yunnan, nel sud ovest della Cina, è attraversata dal tropico del cancro. Ogni anno, durante il solstizio d'estate, il sole si trova nel punto più alto della volta celeste, esattamente sulla verticale dell'osservatore, lo zenith, e in astronomia si dice che "culmina allo zenith".

Questo dà luogo ad un fenomeno sorprendente noto come "palo verticale senza ombre".

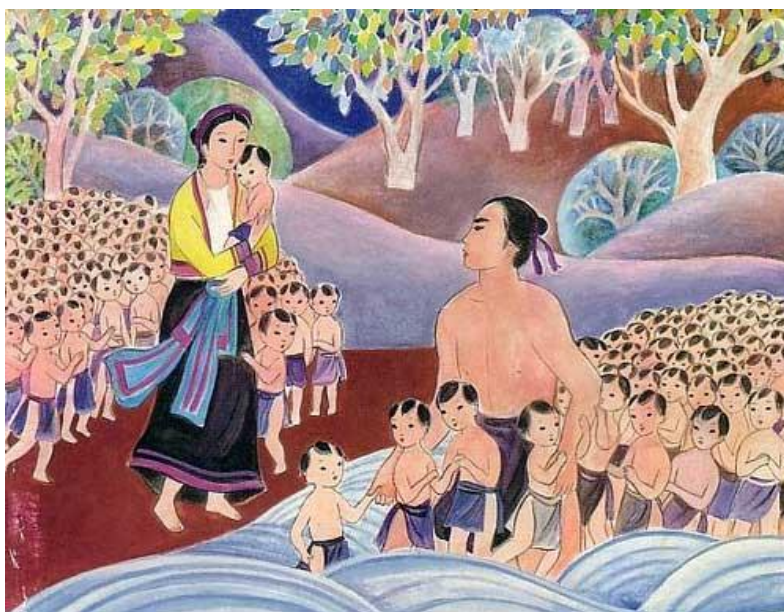
In altre parole tutte le ombre degli edifici o dei pali scompaiono poiché il fascio di raggi proveniente dal nostro astro cade perpendicolarmente al suolo e, fra l'altro, è possibile osservare l'immagine del disco solare nel fondo dei pozzi, riflesso dall'acqua anche a decine di metri di profondità.

Il fenomeno del "palo verticale senza ombre" chiaramente è visibile anche in altri luoghi della terra ed in altri momenti dell'anno, qui però è vissuto con particolare intensità.

Il popolo Hani infatti venera con fervore il sole, ha sempre avuto uno stretto legame con esso e celebra il fenomeno astronomico con un vero e proprio festival annuale.

CRISTINA e DANIELE

illustrano leggende, fiabe e poesie del **Vietnam**



Parlare del Vietnam oggi per noi assume un valore particolare in quanto è un paese reso famoso da una guerra combattuta sofferta dal popolo americano; chi ne parla, dai poli opposti del mondo, lo fa per parlare di profughi e di atrocità viste, inferte e subite.

Parlare oggi di Vietnam in un'ottica di convivenza pacifica significa parlare di territorio che appartiene a etnie diverse, di gente che arriva dal mare e che si fonde con chi è arrivato prima di lei... Argomento molto attuale, molto sentito....

Tralascieremo riferimenti agli scrittori moderni, che sono voci di un popolo reso famoso da una guerra per immergerci nella poesia di questa parte di Asia.

Le origini del popolo vietnamita si perdono fra storia e leggenda.

Lac Long Quan (il Signore Drago Lac) sposò Au Co (una "immortale", cioè una divinità della montagna, dalla forma di uccello), che gli diede cento uova da cui nacquero cento figli. Uno di questi fu il capostipite della dinastia degli Hung, i primi re Viet.

Questa leggenda esprime forse la vera origine del popolo vietnamita: gente venuta dal mare, dall'Oceania, in epoca remota, si sarebbe successivamente mescolata con popolazioni dell'Asia meridionale. Il drago è infatti una potenza delle acque, ed è una trasformazione del cocodrillo, uno degli animali totem dell'Oceania.

Questa origine ha un profondo significato per i vietnamiti, perché il drago rappresenta il principio maschile (yang) e l'immortale-uccello il principio femminile (yin). Su questi due principi si fonda l'armonia dell'universo e della vita.

Molto tempo fa , durante il regno del re Kinh Dương Vương, il regno di Xích Quỷ era una striscia di terra sconosciuta con le montagne alle sue spalle e di fronte al mare

Il re Kinh Dương che aveva sposato la figlia di Động Đình Quân, sovrano del lago Động Đình . Avevano un figlio , Lạc Long Quân. A causa delle origini di sua madre , si pensava che discendesse dai draghi .

Lạc Long Quân era forte e intelligente . Inoltre aveva una forte attrazione per gli oceani . Aveva anche poteri straordinari . Un giorno che era nella regione di Lạc Việt, uccise un mostro marino che terrorizzava la popolazione . Gli tagliò il corpo in tre pezzi e li gettò in tre luoghi diversi .

La testa diventò una montagna di nome Cầu Dầu Sơn, il tronco Cầu Dầu Thủy et la coda Bac Long Vy. Lạc Long Quân uccise anche due mostri in altre due regioni , uno nel Long Biên e l'altro nel Phong Châu. Decise di rimanere nel Phong Châu per proteggere il suo popolo , gli insegnò come cucinare il riso e tagliare gli alberi per fare delle case. Lạc Long Quân poi ritornò da sua madre . Poco dopo , il re Đế Lai invase Lạc Việt portando con se sua figlia Âu Cơ. Il popolo chiamò Lạc Long Quân alla riscossa, ma in assenza di Đế Lai, vide solo Âu Cơ. Si innamorarono ed andarono a vivere insieme . Al suo ritorno , Đế Lai, furioso volle opporsi a loro amore e volle combattere Lạc Long Quân. Però Lạc Long Quân era troppo potente e Đế Lai partì , lasciando la figlia a Lạc Long Quân. Âu Cơ partorì una tasca di 100 uova che diventarono 100 maschi robusti e belli come loro padre . Però la coppia non era felice perché Lạc Long Quân avrebbe dovuto vivere vicino al mare ed Âu Cơ in montagna. Si separarono quindi e ciascuno prese con se 50 bambini.

Quelli che avevano seguito Âu Cơ sono gli antenati dei popoli delle montagne e altopiani; invece, fra quelli che avevano seguito il padre, il primogenito divenne il primo re del Vietnam e prese il nome di Hùng Vương e chiamò il suo paese Văn Lang .

I vietnamiti sono spesso chiamati "figli del drago e della fata" in riferimento alla leggenda che è una sorta di orgoglio e di legame tra i loro.

"Dentro di noi si trovano le radici del bene: il cuore è superiore a qualsiasi talento su questa terra"
(Nguyen Du, fine del diciottesimo secolo)

Le religioni

Quando migliaia di anni fa i Viet si stabilirono nella zona del delta del Fiume Rosso, affascinati e quasi impauriti dalle meraviglie della natura, si resero conto che era fondamentale conoscere le forze che li circondavano, sia visibili che invisibili, sia propizie che ostili; dovevano capirne la natura e le intenzioni; dovevano resistere loro se necessario, e coesistere con loro se possibile, ma mai provocarne l'ira.

Iniziarono così a interrogarsi su che cosa ci fosse in cielo, sulla terra e tra le persone, e cercarono di scoprire il modo in cui le cose emergono, esistono, progrediscono, scompaiono e riemergono. Cercarono le religioni.

Alle radici della religiosità vietnamita sta la percezione della sacralità dell'universo e della vita. Nel Cielo, i vietnamiti venerano i poteri invisibili e i misteri dell'universo. Nella Terra venerano le energie che sostengono la vita. Fra il Cielo e la Terra, e mai separata da loro, c'è la sfera dell'Uomo, che comprende maschi e femmine, antenati e discendenti.

Su questo sottofondo antichissimo si sono innestate le grandi religioni storiche. In un mondo che non conosce il dogmatismo e il fanatismo religioso, taoismo, confucianesimo e buddismo si sono combinati fra loro, dando luogo alla "triplice religione".

Le arti


Arte in vietnamita si dice My Thuat, che significa "pratica della bellezza". L'espressione artistica si manifesta attraverso la musica, la poesia, la danza, il teatro, la pittura, la scultura e l'architettura.

L'arte vietnamita è dominata sopra ogni cosa dalla poesia, che offre la massima testimonianza della cultura e dello spirito di questo popolo. Lo sviluppo della poesia è stato favorito da una lingua estremamente ricca, in cui ogni sillaba può essere pronunciata in sei toni diversi. Semplici frasi possono diventare versi, e pezzi di prosa possono trasformarsi d'incanto in canzoni.

*La sera, passeggiando,
contemplo il mondo, l'attimo di un volo d'uccello.*

*Mille autunni sono passati,
il volto dell'acqua è sempre uguale.*

Mille generazioni hanno contemplato la luna,



*sempre uguale a se stessa.
Soltanto il cuore dell'uomo
rimane insondabile.
(Nguyen Trai, XV secolo)*

*Nella sua capanna sul monte,
per tutto il giorno, l'uomo è libero.
Un boschetto di bambù lo protegge
dall'aria fredda delle montagne.
L'erba verde cresce e il cielo canta la sua gioia.
L'uomo solo, fermo sul pendio,
ha le nuvole come uniche compagne.
Il suo spirito è immobile
come l'acqua di un vecchio pozzo.
Quando i ciocchi di pino sono cenere,
l'acqua del tè non bolle più.
Un fruscio d'ali dal fondo della valle
riconduce l'uomo nella luce della primavera.
(ChuVanAn, XIV secolo)*

LORENA

Fil rouge: **Il culto del Sole nei 5 Continenti**

4. AMERICA



Nativi americani

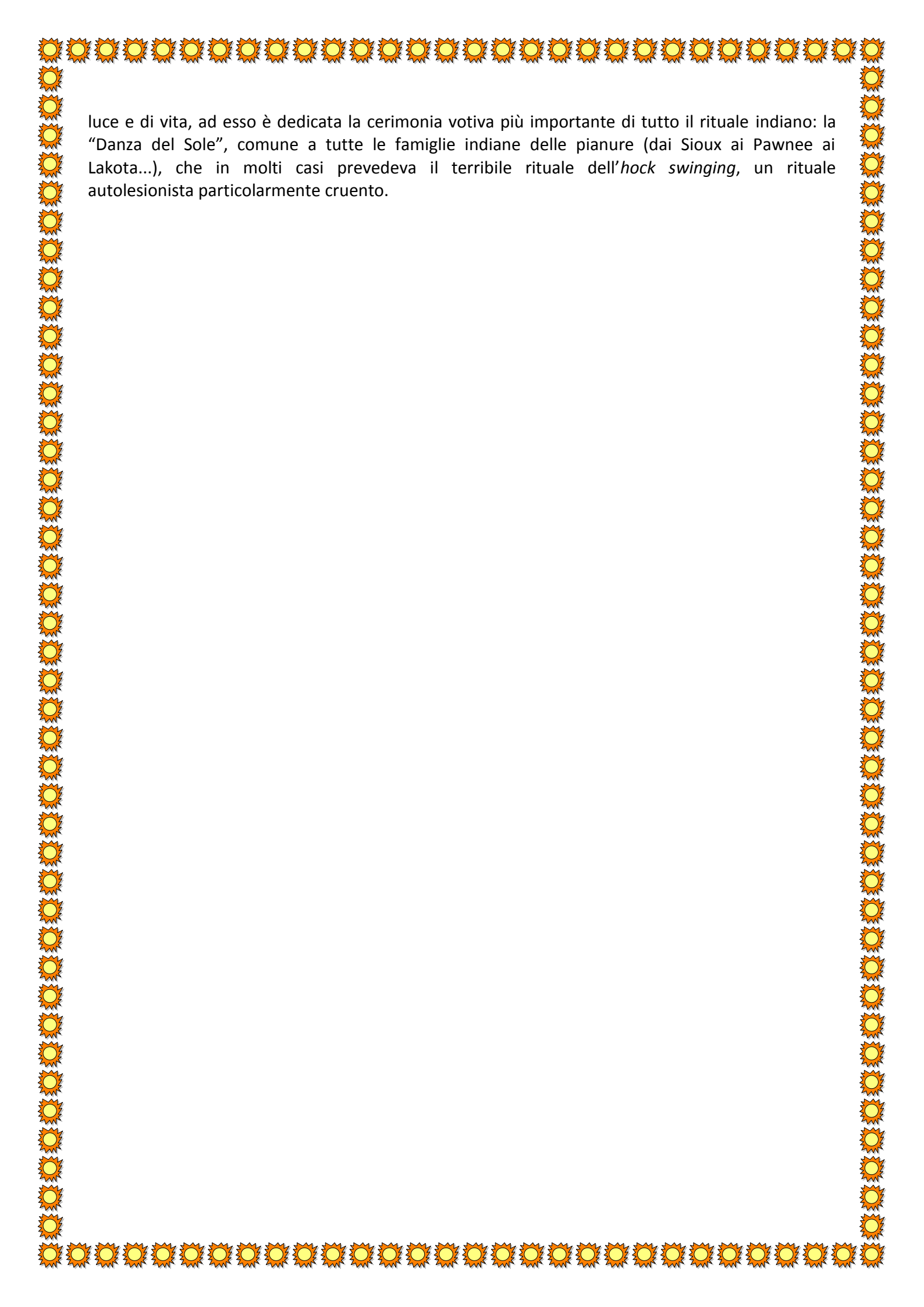
L'astronomo americano John Eddy si è dedicato per lungo tempo allo studio di particolari disposizioni di pietre lasciate sul terreno a formare un cerchio con linee rette radiali che partono approssimativamente dal centro e che permettevano, all'epoca della loro costruzione, di individuare non solo le posizioni del sorgere e del tramontare del sole ai solstizi e agli equinozi, ma anche quelle del sorgere e del tramontare della luna ai punti estremi settentrionale e meridionale e delle stelle più luminose (*come ad esempio Sirio*).

Questi oggetti, ritrovati in grande quantità in una zona assai ampia estesa tra il Colorado e le fredde regioni settentrionali al confine con il Canada, sono stati denominati "ruote della medicina" (dove il termine "medicina" non ha il significato che ha nella nostra tradizione, ma quello di "mistero" o "soprannaturale" lo stesso sciamano veniva definito anche uomo-medicina).

Una delle più note di queste strutture è quella ritrovata in un pianoro su di una delle cime del massiccio del Big Horn nel Nord del Wyoming, a 3.000 metri di altezza. Qui gli Sciamani seguendo i movimenti degli astri potevano determinare i tempi esatti in cui il loro popolo doveva compiere i riti propiziatori stagionali. In particolare era importante osservare il "levare eliaco" delle stelle, ovvero il loro primo apparire a Est immediatamente prima dell'alba, che nel caso di *Aldebaran* (una stella appartenente alla costellazione del toro) annunciava l'imminente solstizio estivo, seguito a ventotto giorni di distanza dal levare eliaco di Rigel, che a sua volta precedeva di altri ventotto giorni quello di Sirio (abbiamo già visto nell'antico Egitto quanto importante fosse Sirio e quanto precisa fosse la sua levata eliaca, esattamente a 365 giorni dalla precedente); quest'ultimo anticipava la fine dell'estate e, nel caso della ruota del Big Horn, l'inizio di quel periodo in cui, a causa della neve e del gelo non sarebbe più stato possibile agli "osservatori delle stelle" raggiungere il luogo di osservazione.

La ruota del Big Horn risale al 1700 d.C. circa, mentre un'altra ruota trovata nella regione canadese del Saskatchewan, risale circa al 100 d.C., e ciò dimostra quali profonde radici avesse nella cultura indiana la pratica dell'osservazione astronomica.

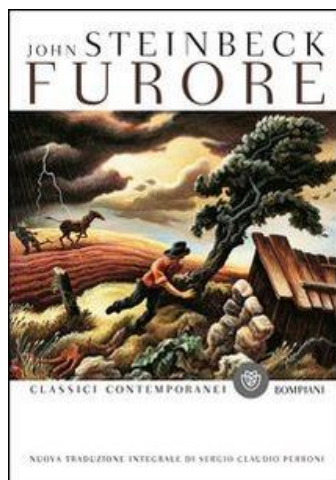
Molte, se non tutte, le tribù native americane, eseguivano cerimonie incentrate sul solstizio d'estate. Come in tutte le culture legate a tradizioni antichissime, anche presso la civiltà degli indiani d'America il sole era una delle divinità principali nella mitologia religiosa, dispensatore di



luce e di vita, ad esso è dedicata la cerimonia votiva più importante di tutto il rituale indiano: la “Danza del Sole”, comune a tutte le famiglie indiane delle pianure (dai Sioux ai Pawnee ai Lakota...), che in molti casi prevedeva il terribile rituale dell’*hock swinging*, un rituale autolesionista particolarmente cruento.

CHIARA

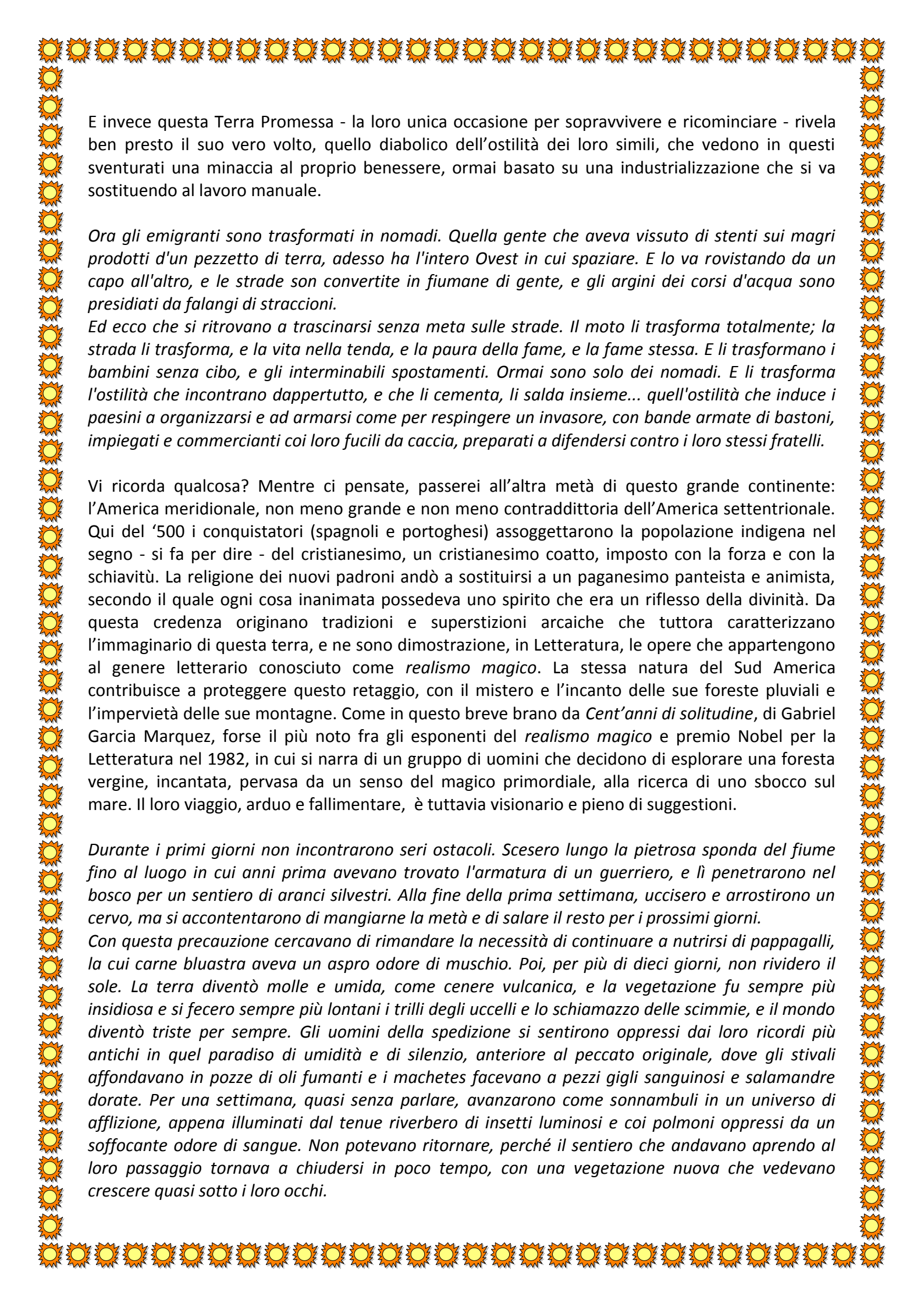
illustra i romanzi **Furore** di *John Steinbeck*, e **Cent'anni di solitudine** di *Gabriel Garcia Marquez*



L'America, il secondo fra i continenti per dimensioni, nell'immaginario collettivo è un Paese contraddistinto dalla grandezza. E non solo quella delle sue regioni - le praterie o i deserti, i laghi o le catene montuose - ma la sua vocazione alla grandezza. Perché l'America ha sempre pensato in grande; ha progettato in grande, ha costruito in grande, si è sviluppata in grande, ha sempre sognato in grande. Scoperta e colonizzata dall'Europa, che ne ha annientato le popolazioni autoctone lasciandoci solo rovine e leggende delle civiltà precolombiane, si è ricostruita dandosi un'identità giovane, con una storia tutta da scrivere e un prestigio tutto da imporre per affrancarsi dalle radici europee. A sostenerla in questo immenso sforzo, un concetto talmente sentito negli Stati Uniti da essere inserito nella Costituzione tra gli articoli fondamentali: il diritto di ognuno a perseguire la propria Felicità. Un sogno magnifico, una spinta formidabile. Un sogno tutto americano, che già nell'ottocento attirava migranti dalla vecchia Europa in cerca di un riscatto, convinti che in un Paese così grande e ricco di risorse ci dovesse per forza essere un posto, un'occasione, un po' di fortuna per tutti. Da pagare, tra l'altro, con mezzi alla portata: voglia di lavorare, coraggio e fiducia.

Ma la Storia ha messo a dura prova tutta questa determinazione, e il sogno americano è tramontato per molti, che ne sono rimasti tagliati fuori. Ce li racconta, fra gli altri, John Steinbeck, premio Nobel per la Letteratura nel 1962, a dimostrazione che la Letteratura ha sempre testimoniato e denunciato la realtà anche la più scomoda. Nel suo capolavoro, *Furore*, pubblicato nel 1939, Steinbeck traccia l'odissea dei contadini dell'est schiacciati dalla grave crisi economica del '29 e costretti a un viaggio pieno di disagi e incognite per raggiungere territori forse più fertili, dove vincere la miseria estrema in cui sono caduti perdendo tutto. Ho detto 'odissea', ma c'è un passaggio che ricorda meglio un'epopea biblica, quella del popolo ebreo che vaga per 40 anni nel deserto puntando alla Terra Promessa:

E finalmente apparvero all'orizzonte le guglie frastagliate del muro occidentale dell'Arizona... e quando venne il giorno, i Joad videro finalmente, nella sottostante pianura, il fiume Colorado... Il babbo esclamò: "Eccoci! Ci siamo! Siamo in California!" Tutti si voltarono indietro per guardare i maestosi bastioni dell'Arizona che si lasciavano alle spalle.



E invece questa Terra Promessa - la loro unica occasione per sopravvivere e ricominciare - rivela ben presto il suo vero volto, quello diabolico dell'ostilità dei loro simili, che vedono in questi sventurati una minaccia al proprio benessere, ormai basato su una industrializzazione che si va sostituendo al lavoro manuale.

Ora gli emigranti sono trasformati in nomadi. Quella gente che aveva vissuto di stenti sui magri prodotti d'un pezzetto di terra, adesso ha l'intero Ovest in cui spaziare. E lo va rovistando da un capo all'altro, e le strade son convertite in fiumane di gente, e gli argini dei corsi d'acqua sono presidiati da falangi di straccioni.

Ed ecco che si ritrovano a trascinarsi senza meta sulle strade. Il moto li trasforma totalmente; la strada li trasforma, e la vita nella tenda, e la paura della fame, e la fame stessa. E li trasformano i bambini senza cibo, e gli interminabili spostamenti. Ormai sono solo dei nomadi. E li trasforma l'ostilità che incontrano dappertutto, e che li cementa, li salda insieme... quell'ostilità che induce i paesini a organizzarsi e ad armarsi come per respingere un invasore, con bande armate di bastoni, impiegati e commercianti coi loro fucili da caccia, preparati a difendersi contro i loro stessi fratelli.

Vi ricorda qualcosa? Mentre ci pensate, passerei all'altra metà di questo grande continente: l'America meridionale, non meno grande e non meno contraddittoria dell'America settentrionale. Qui del '500 i conquistatori (spagnoli e portoghesi) assoggettarono la popolazione indigena nel segno - si fa per dire - del cristianesimo, un cristianesimo coatto, imposto con la forza e con la schiavitù. La religione dei nuovi padroni andò a sostituirsi a un paganesimo panteista e animista, secondo il quale ogni cosa inanimata possedeva uno spirito che era un riflesso della divinità. Da questa credenza originano tradizioni e superstizioni arcaiche che tuttora caratterizzano l'immaginario di questa terra, e ne sono dimostrazione, in Letteratura, le opere che appartengono al genere letterario conosciuto come *realismo magico*. La stessa natura del Sud America contribuisce a proteggere questo retaggio, con il mistero e l'incanto delle sue foreste pluviali e l'impervietà delle sue montagne. Come in questo breve brano da *Cent'anni di solitudine*, di Gabriel Garcia Marquez, forse il più noto fra gli esponenti del *realismo magico* e premio Nobel per la Letteratura nel 1982, in cui si narra di un gruppo di uomini che decidono di esplorare una foresta vergine, incantata, pervasa da un senso del magico primordiale, alla ricerca di uno sbocco sul mare. Il loro viaggio, arduo e fallimentare, è tuttavia visionario e pieno di suggestioni.

Durante i primi giorni non incontrarono seri ostacoli. Scesero lungo la pietrosa sponda del fiume fino al luogo in cui anni prima avevano trovato l'armatura di un guerriero, e lì penetrarono nel bosco per un sentiero di aranci silvestri. Alla fine della prima settimana, uccisero e arrostarono un cervo, ma si accontentarono di mangiarne la metà e di salare il resto per i prossimi giorni.

Con questa precauzione cercavano di rimandare la necessità di continuare a nutrirsi di pappagalli, la cui carne bluastro aveva un aspro odore di muschio. Poi, per più di dieci giorni, non rividero il sole. La terra diventò molle e umida, come cenere vulcanica, e la vegetazione fu sempre più insidiosa e si fecero sempre più lontani i trilli degli uccelli e lo schiamazzo delle scimmie, e il mondo diventò triste per sempre. Gli uomini della spedizione si sentirono oppressi dai loro ricordi più antichi in quel paradiso di umidità e di silenzio, anteriore al peccato originale, dove gli stivali affondavano in pozze di oli fumanti e i machetes facevano a pezzi gigli sanguinosi e salamandre dorate. Per una settimana, quasi senza parlare, avanzarono come sonnambuli in un universo di afflizione, appena illuminati dal tenue riverbero di insetti luminosi e coi polmoni oppressi da un soffocante odore di sangue. Non potevano ritornare, perché il sentiero che andavano aprendo al loro passaggio tornava a chiudersi in poco tempo, con una vegetazione nuova che vedevano crescere quasi sotto i loro occhi.

LORENA

Fil rouge: **Il culto del Sole nei 5 Continenti**

5. OCEANIA



Nuova Zelanda

Dall'emisfero boreale passiamo a quello australe. Qui le cose cambiano e quello che per noi a giugno è solstizio d'estate, lì è solstizio d'inverno, e si festeggia Matariki.

Matariki è sia il nome Māori per il gruppo di stelle a noi note come Pleiadi, sia della stagione in cui esse sorgono, più o meno fra fine maggio e gli inizi di giugno, in pieno inverno e per molti Maori, annuncia l'inizio di un nuovo anno.

Matariki significa letteralmente "occhi di dio" o "occhi piccoli". Secondo il mito, quando Ranginui, il padre del cielo, e Papatūānuku, la madre terra, furono separati dai loro figli, il dio dei venti, Tāwhirimātea, si arrabbiò così tanto che si strappò gli occhi e li gettò nei cieli.

Tradizionalmente, Matariki era un tempo per ricordare coloro che erano morti nell'ultimo anno. Ma era anche un evento felice: finito il tempo dei raccolti e della caccia di pesci ed uccelli, con abbondanza di cibo nei magazzini, Matariki era un momento per cantare, ballare e festeggiare.

Negli anni passati, si pensava che Matariki potesse determinare l'andamento del raccolto per la stagione, quindi era importante riconoscere il suo ruolo nel ciclo della natura, infatti il popolo Maori usava Matariki come segnale per quando piantare i raccolti dopo il lungo inverno. Se le stelle erano chiare e luminose, era un segno che una stagione favorevole e produttiva si stava preparando, e la semina sarebbe iniziata a settembre; se le stelle apparivano confuse e ravvicinate, un inverno freddo era in serbo e la piantagione veniva rimandata fino a ottobre.

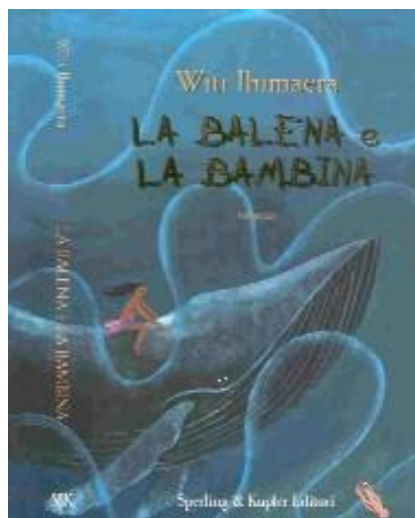
Tradizionalmente, Matariki veniva celebrato riunendosi con la famiglia e riflettendo sul passato. La connessione del festival con le stelle offriva alle famiglie l'opportunità di ricordare la loro genealogia e quegli antenati che erano passati nei cieli. Venivano offerti doni agli dei che avrebbero aiutato a fornire buoni raccolti e venivano piantati alberi per suggellare nuovi inizi.

Al giorno d'oggi in Nuova Zelanda Matariki è sempre più visto come un momento importante per celebrare la Terra e mostrarle rispetto.

Nel 2001 la Commissione della lingua Māori iniziò un processo per "reclamare Matariki, come un importante punto di riferimento per la rigenerazione della lingua maori". Da allora è diventata sempre più pratica comune per varie istituzioni celebrare Matariki in vari modi e nel periodo di una settimana o di un mese, da inizio giugno a fine agosto.

PAOLO

illustra il romanzo **La bambina e la balenare** di *Witi Ihimaera*



Siamo dall'altra parte del mondo, il posto più lontano rispetto a noi, in una terra che però somiglia tanto al nostro paese, la Nuova Zelanda. Totalmente diverse però sono le tradizioni del popolo che l'ha colonizzata prima degli Olandesi e dell'Impero Britannico.

Proprio di questo popolo voglio parlarvi stasera, i MAORI!

Di origine Polinesiana approdano nella terra che chiamarono Aotearoa, "La Terra della Lunga Nuvola Bianca" all'inizio del primo millennio e a questa Terra, e al mare che li ha fatti arrivare, devono la loro sopravvivenza.

Ho sempre ammirato il modo dei Maori di ringraziare gli elementi, con i loro balli e le loro leggende.

Il libro di cui parlerò stasera è un esempio di come narrano le loro leggende.

IL libro è **La balena e la bambina**, di Witi Ihimaera, dal quale è stato tratto anche un bellissimo film, *La ragazza delle Balene*.

La leggenda narra che un uomo dalla pelle dorata, Kahutia Te Rangi, Paikea, giunse a cavallo di una balena a Whangara dove fondò un villaggio e ne divenne il capo. Prima che questo avvenisse tirò delle lance dalle quali scaturirono il cielo, la terra e gli animali. Ne trattenne solo una che infine rilasciò dicendo che quella sarebbe divenuta un seme per il futuro e diede inizio alla discendenza del popolo Maori....

Secoli dopo, il capo villaggio Koro Apirana è alla disperata ricerca di un discendente a cui trasmettere l'ancestrale saggezza degli insegnamenti del suo popolo, poiché l'umanità, perdendo la memoria del passato e l'armonica connessione con la natura, ha creato uno squilibrio fatale di cui sta per pagare le conseguenze.

Ma il vecchio capo dovrà confrontarsi, invece, con l'arrivo di una nipotina, quasi a voler fargli dispetto. La bimba verrà chiamata Kahutia Te Rangi, ma tutti la chiameranno Kahu. Il comando spetta, per tradizione, alla sola linea maschile e l'anziano non sa che farsene di una femmina. Kahu dal canto suo, non potrà che amare disperatamente il nonno, nonostante le continue manifestazioni di disprezzo.

Contemporaneamente, nella profondità degli oceani, la Balena si strugge di dolore e nostalgia al ricordo del suo antico padrone. Infatti il libro scorre tra la storia della bambina e la leggenda della balena cavalcata da Paikea nella notte dei tempi. Le storie scorrono fino a congiungersi nel finale.

Vi leggo ora un passaggio del libro, la nascita del popolo Maori:

“Tanto , tanto tempo fa, prima che l’uomo facesse la sua comparsa, la terra e il mare provavano un grande senso di vuoto. Non che la terra e il mare fossero privi di vita, molte specie di uccelli e rettili popolavano il cielo e la terra. Il mare brulicava di pesci, ma anch’essi sembravano in attesa.

Aspettavano. Aspettavano il dono. Aspettavano la benedizione.

All’improvviso, volgendo lo sguardo in superficie, i pesci videro le sagome scure delle canoe che giungevano dall’est. I primi rappresentanti degli Antichi stavano arrivando. Avevano lasciato il loro regno, un’isola al di là dell’orizzonte.

Poi, dopo qualche tempo, le imbarcazioni tornarono a est.

La terra e il mare sospirarono di felicità: “Ci hanno trovato. Ora porteranno la notizia nel regno degli Antichi. E presto giungerà la nostra benedizione.

Terra e mare desideravano ardentemente porre fine alla loro attesa.

Il sole sorse e tramontò, sorse e tramontò. Poi, un giorno che si trovava nel punto più alto, ci fu un primo avvistamento.

Una sagoma scura, imponente, gigantesca, che emergeva dagli abissi, si aprì una breccia nella superficie e si lanciò verso il cielo, prima di cadere di nuovo in mare.

All’improvviso il mare fu invaso da un canto che incuteva timore, un canto che aveva dentro di sé l’eternità.

Un canto alla terra:

“Mi avete chiamato e sono venuto, per portarvi i doni degli Dèi”

La sagoma si sollevò ancora,era una gigantesca balena e sulla sua testa, a cavalcioni, c’era un uomo.

In cima a quell’enorme balena, l’uomo sembrava una minuscola figura tatuata, scura, dal busto eretto.

Tale era la sua possanza che pareva fosse lui a sollevare il mostro marino fino al cielo.

Mentre saliva, vide profilarsi quella terra che a lungo aveva cercato e mentre si dirigeva verso la meta del suo magnifico viaggio, iniziò a scagliare piccole lance verso il mare e la terra.

Alcune di esse si trasformarono in piccioni e volarono nelle foreste, altre atterrarono in acqua e diventarono anguille.

La canzone del mare impregnava l’aria di una musica senza età e la terra e l’oceano si preparavano ad accogliere il dono così a lungo atteso: Tangata (l’essere umano)”.

Questo libro è un viaggio nella tradizione Maori che cambia (come sta accadendo a tutte le culture), una tradizione che affronta la modernità che avanza ma che cerca di mantenere vive le proprie radici, quello che dovrebbe fare ogni popolo, mantenere la propria identità aprendo però le porte alla diversità.

La storia è piena di termini propri della Nuova Zelanda, termini usati in lingua madre e senza traduzione, se non in un piccolo glossario a fine libro.

Queste frasi in lingua originale però rafforzano il testo e lo rendono più vero, più mistico.

Questo libro lo troverete in libreria o in biblioteca nel reparto ragazzi, ma è una lettura a più strati che è bello poter condividere e che vi consiglio di leggere.

Vi voglio salutare con una frase che accompagna la fine di ogni capitolo, una formula rituale che a mio avviso descrive perfettamente questa serata.

**Hui e, haumi e, taiki e.
Raduna tutte le cose, legale insieme, tutto è unito.
Che sia.**

CLAUDIA

saluta l'arrivo dell'Estate leggendo tre poesie



Notte d'estate

(Federico Garcia Lorca)

L'acqua della fonte
suona il suo tamburo
d'argento.
Gli alberi
tèsson il vento
e i fiori lo tingono
di profumo.
Una ragnatela
immensa
fa della luna
una stella.

Estate

(Pablo Neruda)

Ardono i seminati,
scricchiola il grano,
insetti azzurri cercano ombra,
toccano il fresco.
E a sera
salgono mille stelle fresche
verso il cielo cupo.
Son lucciole vagabonde.
Crepita senza bruciare
la notte dell'estate.

Estate

(Salvatore Quasimodo)

Cicale, sorelle, nel sole
con voi mi nascondo
nel folto dei pioppi
e aspetto le stelle



Hanno partecipato, in ordine alfabetico:

Andrea Zambotto - Chiara Sambo - Claudia Frezzato - Cristina Rosetti - Daniele Rosetti - Graziella Chiaretto e i ragazzi della classe V - Irene Barichello - Lorena De Tommaso - Paolo Galetto

Gli Autori citati:

Mariama Bâ - Renzo Balbo - Federico Garcia Lorca - Gabriel Garcia Marquez - Witi Ihimaera - Thomas Mann - Pablo Neruda - Salvatore Quasimodo - John Steinbeck

I brani musicali

What a life (America) - *I am not* (Regno Unito) - *La riturnella* (Calabria) - *Riu riu chiu* (Spagna) - *Dans nos obscurités* (Francia) - *Farewell to Erin* (Irlanda) - *Ma navu* (Israele) - *Tiebe poiem* (Russia)

**Buona estate e belle letture a tutti,
ci rivediamo a settembre!**